

riconoscerla pienamente, scoprisse ove giacevano miniere e notasse i migliori punti strategici. Parimenti gli indicava i mezzi per ottenere viveri dai selvaggi, lo esortava caldamente a non commettere ingiustizie, ma bensì ad attirarsi l'affezione degli indigeni per convertirli al Cristianesimo.

Ma la condotta di questo sciagurato e dei suoi soldati aveva già costrette alla fuga le tribù vicine, e il terribile Caonabo, nascosto nelle sue montagne, secondo correva voce, sembrava che preparasse qualche colpo ardito a danno degli Spagnuoli. Anche dalle cave d'oro si ritraeva pochissimo utile, perchè non si erano assicurati nei dintorni i viveri, non si erano procurati i mezzi di transito e quel poco lavoro si faceva a casaccio.

Oieda partì con 250 balestrieri, 110 archibugieri, 16 cavalieri e 20 ufficiali, ma traversando la Vega seppa che tre Spagnuoli, venendo dal forte di San Tommaso, erano stati spogliati da cinque selvaggi al passaggio di un fiume, e che un Cacico dei dintorni, invece di punire i ladri, aveva diviso con essi il bottino. Senz'altro occupò quel villaggio, fe' troncare le orecchie sulla pubblica via ad uno dei ladri, e mandò il Cacico con suo figlio e suo nipote incatenati all' Isabella. Il capo di un altro villaggio, compassionando quegli infelici, corse da Colombo domandandogli grazia per essi, ma l'Ammiraglio simulando severità gliela negò; giudicava necessario ispirare ai selvaggi un salutare timore. I prigionieri, costernati e caduti in profondo avvilitamento, colle mani legate dietro le spalle, furono condotti sulla pubblica piazza; un popolo immenso d'isolani stava spettatore. Colombo si recò sul luogo del supplizio, e quel buon capo lo seguiva piangendo e supplicando; ma esso celando la sua commozione sembrava non gli badasse. Pubblicato il delitto e letta la sentenza, gli esecutori sguainarono le spade per troncargli il capo ai colpevoli, quando Colombo, facendo le viste di cedere alle raddoppiate preghiere

di quel capo, che si rendeva mallevadore del pentimento dei rei, fece rinfoderare i ferri e sciogliere i prigionieri. Sicuro dopo questo fatto, che i selvaggi avrebbero rispettato le proprietà degli Europei, compose un Consiglio di quattro personaggi, fra i quali il Vicario Apostolico, il P. Boil, per governare l'Isabella in sua assenza, e ne creò presidente il fratello Giacomo.

I missionarii si occupavano alacramente a studiare la lingua dei nativi, detta *macroix*.

Il 24 aprile, fra le cinque navi che erano nel porto, Colombo, scelse le tre più piccole, i cui marinai erano tutti di Palos, e innalzata la sua bandiera sulla Nina, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, partì verso Cuba, Padre Perez de Marchena, che aveva celebrata pel primo la s. Messa nelle terre del Nuovo Mondo, egli che aveva tante volte confortato il diletto suo amico nelle gravissime amarezze che gli faceva provare continuamente l'umana nequizia, lo accompagnava. Con lui si era eziandio imbarcato il Padre Solorzano, Mercedario.

CAPO XXVIII.

Viaggio a Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Riconoscimento della costa meridionale di Cuba.

COLOMBO, che sulle prime aveva creduto Cuba fosse il continente asiatico e poi erasi persuaso essere un'isola, ora dubbioso del suo giudizio, voleva a ogni costo chiarire la cosa. Partito da Isabella la sera del 24 aprile, andò a dar fondo al promontorio di Montecristo, e il 25 giunse al porto della Natività, sperando di trovarvi Guacanagari e

ristabilire con lui le amichevoli relazioni di prima. Il Cacico era infatti ritornato alla sua residenza, ma, comparse le tre navi, preso dalla paura, era corso con tutti i suoi a rintanarsi nelle foreste dei monti. Colombo, non volendo perdere inutilmente il suo tempo nell'andare in traccia dello spaventato Cacico, che egli con dispetto de' suoi ufficiali giudicava innocente della strage degli Spagnuoli, ripartì subito. Combattuto però da venti contrarii, si avvicinò alla costa occidentale dell'isola Tortuga, presso la quale stette tutta la notte colle vele spiegate, in mezzo ad una gran calma e ad un lieve increspamento di onde, cagionato dalle correnti marine. Il 26, il vento e le correnti lo costrinsero a ritornare all'est e sostare nel fiume Guadachiero, per aspettare il vento favorevole, col quale il 29 giunse al porto di S. Nicolò.

Attraversato lo stretto di mare, che presentemente porta il nome di sbocco di S. Domingo, il giorno 30 arrivò al Capo Alpha e prese a navigare lungo la costa meridionale di Cuba. Oltrepassato di una lega il Capo Forte, trovossi innanzi all'entrata profondissima di una grande baia, la quale tanto si estendeva addentro fra le terre, che prendeva l'aspetto di un lago. Colombo vi entrò e le diede il nome di *Porto Grande*. I selvaggi la chiamavano Guantano. Era circondata da una contrada selvaggia e montagnosa, tutta coperta di alberi, carichi gli uni di fiori e gli altri di frutti. Sceso a terra scortato da una squadra di marinai armati, trovò presso due tugurii di canne, innanzi a fuochi ancora accesi, gran copia di pesci e d'iguani, parte appesi agli alberi e parte ficcati in spiedi di legno che arrostitavano. Gli Spagnuoli si rallegrarono d'esser giunti in buon tempo, e fatto un lauto pasto e prese tutte quelle fresche vettovalie, le recarono sulle navi. Colombo in questo frattempo osservava intorno dove fossero i selvaggi, che per timore si erano nascosti, e ne scoperse molti in agguato sopra un mon-

ticello. Con numerosi segni benevoli indusse uno di essi ad approssimarsi, ed all'interprete Diego, che conosceva il loro linguaggio, tornò facile assicurarlo delle pacifiche intenzioni degli stranieri. In breve, tutti gli altri suoi compaesani accorsero anche essi solleciti e curiosi. Dissero che preparavano un banchetto, che il loro Cacico voleva imbandire ad un principe vicino suo amico, e che facevano cuocere il pesce per preservarlo dalla corruzione nel viaggio. Soggiunsero che non se l'avrebbero presa a male, se gli Spagnuoli l'avevano loro portato via, perchè speravano che la pesca della prossima notte li compenserebbe abbondantemente. Colombo però non volle profittarne gratuitamente, e distribuì loro alcuni piccoli oggetti d'Europa, che li colmarono di gioia. Nel partire marinai e indigeni si scambiarono amichevoli saluti e strette di mano.

Il 1° di maggio, uscito da quella baia, continuò a costeggiare per lungo tratto quelle spiagge verso ponente, scoprendo comodissimi porti, bellissimi fiumi e montagne molto alte. Di villaggio in villaggio essendosi sparsa la notizia del suo arrivo, si vide seguito da una gran moltitudine di indigeni sovra canotti, i quali gareggiavano nell'offrire agli Spagnuoli frutta, pesci, pane di cassava e grandi vasi di acqua di ottimo sapore. Come già gli altri isolani, credevano che fossero esseri misteriosi discesi dal cielo. Avendo Colombo quivi inteso, che quel metallo del quale andava in cerca colà non l'avrebbe trovato, bensì in un'altra isola, che coi gesti accennavano a mezzodi, drizzò a quella volta le proue il 3 di maggio.

Infatti, non andò molto che apparvero da lontano le azzurre cime di alcune montagne, e il giorno dopo la flotta si vide spiegate innanzi splendenti di meravigliosa bellezza e sparse d'infiniti villaggi le colline della Giamaica. Il 5 maggio, avvicinate le navi ad una baia posta nel mezzo dell'isola, si spiccarono dalla riva, coperta di fitte boscaglie,

ottanta canoe e si avanzarono nel mare una buona lega. I numerosi selvaggi che le montavano erano dipinti a varii colori, col capo adorno di varie piume e vestiti di una cintura di foglie di palma. Armati di lance, minacciavano gli stranieri, mandando grida spaventevoli. L'interprete Diégo, sceso in una scialuppa, li chiamò a parlamento, diede alcuni doni ai guerrieri della canoa più vicina e riuscì a pacificarli. Le canoe si ritirarono, e Colombo, fatte calare le ancore, diede a quel magnifico porto il nome di *S. Gloria*. Ora si chiama baia di S. Anna.

Ma lasciando la Nina penetrare l'acqua e dovendosi perciò racconciare e calafatare, all'indomani Colombo navigò più a ponente per trovare un luogo adatto, e percorse alcune leghe, entrò in un porto fatto a ferro di cavallo, che denominò *Porto buono*. Qui due grandi canoe piene di guerrieri, dipinti di nero, mossero contro la scialuppa spagnuola, che s'avanzava per scandagliare il fondo, e lanciarono una quantità di frecce, le quali però caddero tutte in mare. Non volendo Colombo rompere inimicizia con quei popoli, fatto segnale alla scialuppa di tornare indietro, spinse innanzi le tre navi, sperando che colla loro mole avrebbero incusso terrore a que' temerarii. Ma i selvaggi emisero urla furiose, altre canoe accorsero in loro aiuto, e la spiaggia in un attimo si coprì di guerrieri, risoluti di impedire la discesa. Colombo, stretto dalla necessità e temendo che facendosi vedere debole i selvaggi si insuperbissero, diede ordini agli uffiziali. Gli Spagnuoli messi tosto in mare i battelli, muovono contro i nemici: questi scoccano i loro dardi, accompagnandoli con un grido terribile; ma una volata di frecce spagnuole molti ne ferisce e gli altri mette in iscompiglio. Le canoe filano rapidamente verso la spiaggia, i battelli le inseguono: i selvaggi saltano a terra, fanno una nuova scarica e si danno tutti ad una fuga precipitosa: gli Spagnuoli si slanciano dalle barche e li inseguono per un tratto. Un cane di bordo,

che aveva seguito il suo padrone, prese anch'esso parte al combattimento, correndo dietro ai fuggitivi. I selvaggi, non sapendo a quale specie appartenesse quell'orribile animale, che correva qua e là con spaventevoli latrati, ora tagliando loro la via, ora addentandoli alle gambe, ciechi dallo spavento si urtavano, incespicavano, cadevano, e il cane lanciavasi loro addosso, facendo crudele strazio delle membra dei mal capitati.

Per tutto il giorno quel porto rimase deserto. All'indomani i Cacichi più vicini mandarono ambasciatori a chiedere pace; e avendo Colombo fatto loro molti regali, gli isolani ricomparirono da tutte parti e giunsero alle navi molti e grandi canotti di un sol pezzo, carichi di provvigioni. Erano di forma snella, ornati di sculture e dipinti a poppa e a prua. L'Ammiraglio per vaghezza ne misurò uno, che trovò lungo novantasei piedi e largo otto.

Riparata la Nina ed alzata una croce su quella spiaggia, il 9 maggio Colombo, navigando vicino a terra verso ponente, seguito da innumerevoli canoe, continuò a perlustrare l'isola, accolto ovunque col massimo rispetto dalle popolazioni; ma non trovando il minimo indizio di oro, il 14 maggio, raggiunta l'estremità occidentale della Giammaica, si decise di ritornare a Cuba per verificare se questa fosse isola o continente.

In sul partire si presentò a lui un giovanetto indiano, accompagnato da molti suoi parenti, pregandolo con insistenza a volergli permettere di seguirlo in Ispagna. Colombo dapprima lo esortava a rimanere in patria, ma il poverino pianse e pregò tanto, che finalmente ottenne ciò che domandava. Strappatosi allora dalle braccia degli amici, per non vedere le lagrime delle sorelle e non udire i loro singhiozzi, andò a nascondersi in un angolo del vascello. L'Ammiraglio, intenerito a tanta coraggiosa risolutezza e a tanto buon cuore del giovanetto, comandò ai

marinai che lo trattassero bene e gli dimostrò un'affezione tutta paterna. La storia non ci narra più nulla di questo giovanetto, ma non è improbabile che la Provvidenza in premio della sua buona condotta gli abbia infuso quella viva bramosia di vedere la Spagna, perchè così venisse in cognizione della legge evangelica e per mezzo del santo Battesimo assicurasse la sua eterna salute.

Il 18 maggio, la squadra era giunta ad un capo molto sporgente di Cuba, che Colombo denominò *S. Croce*. Qui con sua meraviglia si vide aspettato da un Cacico e da tutto il popolo e accolto con grandi feste, perchè conoscevasi per fama il suo arrivo nell'anno precedente sulle coste settentrionali dell'isola. Interrogati molti di quei paesani, se Cuba fosse isola o continente, parve che rispondero essere un'isola, ma di estensione immensa e che nessuno era mai giunto a vederne la fine.

Ripreso il viaggio verso ponente, fatte poche leghe, si vide la costa piegarsi improvvisamente a nord-est e a perdita di vista allontanarsi in questa nuova direzione. Colombo fece volgere le prore su questa linea, ma poco dopo aver girato di bordo, una tempesta, che li pose tutti in estremo pericolo della vita, sconvolse il mare, e sul cessare della bufera, le tre navi si trovarono in mezzo a tante isolette che formavano quasi un labirinto. All'indomani Colombo ne contò centosessanta, tutte divise da canali navigabili; ma, nei giorni seguenti, per tutto lo spazio, a cui poteva spingere lo sguardo, ne vide un numero assai maggiore. Le une arenose, le altre coperte di lieta verdura ed altre maestose per alte foreste; variavano in grandezza da meno di una a quattro leghe. Erano popolate da molte gru di color scarlatto, da pappagalli, oche, anitre, alcatraz e da stormi di piccoli uccelli delle più vaghe e svariate specie. Innumerevoli foche uscivano dalle acque, cani muti vagolavano in quelle boscaglie; sulle rive si strascinavano

lentamente enormi testuggini, e sulle arene stavano al sole gran quantità delle loro uova. L'aria era così olezzante che sembrava impregnata dei più soavi odori del mondo.

Ma agli Spagnuoli non era dato godere in pace tante bellezze. I colpi di vento, che venivano da diverse parti, li costringevano a stare continuamente in guardia. Gli scogli a fior d'acqua minacciavano di frangere le chiglie, ed in quel fondo limacciato mal potevano aggrapparsi le ancore. Innanzi ai venti bisognava ammainare le vele, e poi spiegarle per sollevare i navigli e fuggire le secche; contrattempo insopportabile, se fosse durato a lungo; si doveva cambiar direzione più di venti volte in una sola ora; ad ogni istante bisognava calare lo scandaglio e spesso rimorchiare i bastimenti, perchè non toccassero in secco; le vedette stavano sempre sulla gabbia per scoprire il mare. Malgrado tutte queste precauzioni, sovente si arenavano sui banchi di sabbia ed a gran pena poteansi cavar fuori. Tutte le sere il cielo prendeva un aspetto minaccioso; neri nuvoloni sorgeano dall'occidente e si avanzavano giganti su tutto l'orizzonte; frequentissimi baleni, fendendo l'aria tenebrosa, gettavano una sinistra luce sulla superficie del mare, ed erompendo d'ora in ora in scrosci tremendi, gettavano nel cuore di quegli infelici lo sbigottimento e la desolazione. Ma non durava molto, chè dopo poche ore al comparir della luna le nubi dileguavansi come per incanto, e presto si poteva di bel nuovo contemplare la bella volta del firmamento brillante di miriadi di stelle, che sembravano far corteggio all'astro maggiore della notte, il quale inargentava la superficie delle onde colla placida sua luce. Quest'astro benefico appariva vera immagine dell'aiuto che la Vergine Santissima porgeva sempre nei gravissimi pericoli al più grande dei marinai.

Affrontando continui rischi e disastri, Colombo

esplorò tutte quelle isole, la maggior parte disabitate; impiegò quasi un mese in solcare quel pericoloso arcipelago da lui chiamato i *giardini della regina*. Il 22 maggio, essendo omai la flotta allo stremo di vettovaglie, giunse ad un'isola alquanto maggiore delle altre. Le pose nome *Santa Maria*, ed avendovi scorta una borgata, scese per interrogare gli abitanti; ma nessun Indiano volle aspettarlo, nè venire a parlare agli Spagnuoli. Visitate le deserte loro case, non vi trovò che pesci di cui si cibavano, e cani mastini.

Continuando a navigare, un po' più avanti incontrò una canoa piena di selvaggi intenti alla pesca. Invece di amo usavano essi un piccolo pesce, la cui testa era fornita d'un gran numero di branche. Legatolo per la coda ad una gran lenza, lasciavano nuotare liberamente. Questo pesce allorchè vedeva la preda, dalla superficie delle acque si tuffava a un tratto ne' flutti, e immergendo le sue branche nella gola del pesce, anche grossissimo, ovvero nel guscio inferiore della testuggine, non abbandonava la sua vittima, finchè il pescatore non li avesse estratti entrambi. Quei pescatori, che non si erano nè meravigliati nè spaventati all'apparire delle navi, fecero segno agli Spagnuoli di fermarsi per non essere disturbati nel loro lavoro, e poi invitati da Colombo ascsero le navi e donarono agli Spagnuoli una abbondantissima pescagione. Furono queste le uniche persone incontrate in quel vastissimo e fitto arcipelago.

Finalmente il 3 giugno, le navi continuando ad avanzarsi verso il nord, s'incontrarono nella costa di Cuba, che ritornava a stendersi verso ponente. Avevano bisogno di rinnovare le provviste d'acqua; ma essendo tutto quel litorale occupato da foltissime e deserte boscaglie, volte le prore all'ovest, seguitarono a navigare lungo la terra per dieci leghe, finchè, scoperta una grande e bella borgata, gettarono le àncore. La popolazione li accolse con

grande gioia e portò loro premurosamente tutte le vettovaglie che domandavano. Anche qui i selvaggi ripetevano che Cuba era un'isola, ma soggiungevano che per arrivare alla sua estremità non bastavano quaranta lune.

La flotta, uscita dalle pericolose scogliere dei *giardini della regina*, entrava nel profondo e sicuro golfo di *Sagua*, e continuava a costeggiare per quasi trentacinque leghe. Di giorno gli Spagnuoli vedevano turme di selvaggi, che abitavano le vette di ridenti e boschive colline, correre pieni di stupore a salutarli, e a nuoto e sulle canoe avvicinarsi ai vascelli per offrire loro i prodotti di quelle terre in vasi di rame. Tutte le sere erano rallegrati da una pioggia regolare, che temperava gli ardori di un giorno infuocato; di notte, seduti sul ponte godevano di un fresco venticello, che, spirando da terra, recava il profumo di mille fiori, mentre echeggiavano su quelle tacite marine i canti lontani e le sinfonie degli indii.

Traversato questo golfo in meno di due giorni, ecco un altro spazio di mare poco profondo, seminato di piccolissime isolette e di scogli. Dato volta al primo canale, le acque divenivano tutte bianche come il latte e torbide in guisa, che pareva fosse stata sciolta in esse la calce; era un effetto prodotto da particelle calcaree, che l'agitazione delle onde e delle correnti sollevava dal fondo del mare. Ma gli scogli e i banchi di sabbia più non si potevano vedere, il canale stretto impediva ogni manovra, le àncore non facevano presa, il vento soffiava impetuoso. Col l'aiuto di Dio Colombo trattosi di là, potè ancorarsi finalmente presso un'isoletta, passando una notte insonne ed angosciosa, e sorto il giorno, mandò in perlustrazione la nave più piccola fino alla costa di Cuba, per fare provvista d'acqua dolce. Questa ritornando riferì, il mare essere irto di scogli a fior d'acqua, la costa chiusa da profonde paludi e da boscaglie impenetrabili, l'interno montagnoso, ma

fertile ed abitato, poichè si erano viste molte colonne di fumo.

Colombo non si perdette d'animo, e guidato dalla nave esploratrice, procedendo passo passo con estrema cautela e fatiche incredibili fra tante isole e tante sirti, giunse ove il lido rientrando fra le terre formava una baia così vasta, che l'occhio non giungeva a vederne l'estremità dalla parte di est; verso il nord, lontane lontane si vedevano alte montagne. Colombo diresse a quella parte il suo corso, dove arrivato il giorno dopo si ancorò vicino ad un bellissimo bosco di palme. Era la baia di *Batanabo*.

Non scoprendo alcuna abitazione per la frettezza dei boschi, mandò alcuni uomini alla spiaggia. Mentre costoro riempivano ad una viva sorgente le botti, un loro compagno volle entrare nella selva per cacciare colla balestra qualche uccello. Fatti cento passi, vide fra gli alberi trenta persone armate di lance e di bastoni, e tra queste tre vestite di bianca veste, una lunga fino al ginocchio, e le altre due fino ai piedi; tutte e tre avevano il volto bianco come gli Europei. Spaventato costui incominciò a gridare ed a chiamare gli altri marinai, ma a quelle grida i selvaggi fuggirono e più non si videro. Colombo, conosciuto il fatto, spedì due drappelli per esplorare quella regione; ma l'uno non potè avanzarsi più di mezza lega per lo spessore degli alberi, e l'altro, trovando sul lido orme fresche di zampe mostruose, inorridito fuggì subito alle navi. Queste erano forse le orme dell'alligatore, specie di coccodrillo terribile e voracissimo, il quale abbonda in quelle regioni.

Non potendosi adunque avere altre notizie, le navi procedettero per 10 leghe verso occidente, quando Colombo vide alla marina qualche casa di pescatori, dalla quale si distaccarono alcune canoe e si indirizzarono verso le navi. Quegli indiani portavano agli Spagnuoli acqua e vettovaglie, che furono pagate. Desiderando Colombo di aver notizie di

quel paese, ritenne un di quei selvaggi per interprete, promettendo di restituirlo alle sue capanne, dopochè gli avesse date alcune informazioni. Questi contentatosi assicurava l'Ammiraglio che Cuba era un'isola, che il potentissimo Re della parte occidentale, il cui Regno si estendeva dietro quelle alte montagne, indossava una lunga ed ampia veste bianca, e non parlava ai suoi sudditi che con segni, ed era subito obbedito, e che per giungere all'estremità occidentale di Cuba si dovevano percorrere almeno venti giorni di cammino.

Colombo, guidato dall'Indiano, si rimise in viaggio verso le montagne, che si dicevano frontiere di quel potente impero; ma si trovò nuovamente circondato da una moltitudine d'isolette, scogli, banchi di sabbia. Difficilissima era la navigazione in quegli angusti canali. Il giorno 11 giugno, si dovette rimorchiare la nave ammiraglia a furia di gomene, per cavarla da una secca che era coperta appena da un braccio d'acqua; eppure si andava avanti. Man mano che si avvicinavano a quelle alte montagne, la terra tornava ad abbassarsi, finchè la spiaggia presentava allo sguardo melanconico del marinaio lo spettacolo di una interminabile palude; al di là foreste altissime e così intricate, da sembrare un immenso muro di verdura; dietro a queste su tutte le vette dei monti colonne di fumo. Le navi mancavano d'acqua dolce, quella delle paludi era putrida; quando scopersero in un'isoletta sotto un palmizio una piccola sorgente, la quale recò gran refrigerio ai marinai arsi dalla sete. Per quattro giorni continuarono a seguire la costa che piegava sempre a sud-ovest e sembrava interminabile. Finalmente approdaron ad una baia profonda che da alcuni si chiama *Baia di Filippina*, da altri *Baia di Cortez*. Avevano percorse intorno a quella costa 335 leghe.

Colombo avrebbe voluto ancora avanzarsi, ma i suoi seguaci, spaventati dalle patite burrasche,

gli fecero osservare che le navi logore e piene di cento fessure pel continuo strisciare nei bassi fondi, le vele lacere e pressochè marcie, il cordame e le gomene guaste, il biscotto e le carni salate corrotte, non permettevano un più lungo viaggio. Gli mossero perciò supplichevoli ed instanti preghiere, perchè desse volta e ritornasse alla città d'Isabella. Colombo esitava, non avendo ancora dissipato il suo dubbio se Cuba fosse isola o facesse parte del continente: illuso dalle parole non intese bene di qualche selvaggio e dalle assicuranze dei piloti, ammise che fosse terra ferma, e testificatolo con atto solenne di notaio, diede volta, per rifare il percorso cammino. Sventura! Due giorni che si fosse ancora inoltrato, ovvero poco più che si fosse spinto in alto, scopriva l'estrema punta occidentale di Cuba, e fatto così il giro di tutta l'isola, chi sa qual altro corso avrebbe dato alle sue scoperte! Ma disgraziatamente fu più d'una volta costretto a sottoporre la propria all'altrui volontà per l'insubordinazione delle ciurme.

Per la terza volta Colombo era sulla via per giungere al Messico, dove l'oro ben si poteva dire comune come le pietre; ma sembra che la mano della Provvidenza lo ritraesse sempre, perchè gli aveva preparato un più degno premio. In quegli ultimi giorni i mozzi non erano ascisi sull'albero maestro: da quella cima avrebbero potuto scorgere al di là di alcune isole al sud l'immensa superficie del mare libero. Esso stesso non aveva prestato fede ai moltissimi indiani, che gli avevano detto Cuba essere un'isola; la sua mente era troppo preoccupata dalla scienza geografica d'allora, e tutte le notizie che gli erano date, più a gesti che a parole, le coordinava a questa. Quindi aveva concluso: Cuba essere la Chersoneso Aurea, ossia la penisola di Malacca nelle Indie, e trovarsi qui i confini orientali del mondo antico, secondo le carte di Tolomeo. Quindi due vie gli si aprivano per tornare

in Europa: o traversare il golfo del Gange, costeggiare l'isola di Tropobono (Ceylan), entrare nel Mar Rosso, per la via terrestre della Palestina andare a Giaffa e di là sul Mediterraneo giungere inaspettato in Spagna; ovvero costeggiare i lidi orientali dell'Africa, girarne la punta meridionale, lungo la Guinea, venire incontro ai Portoghesi, che dopo tanti anni di stenti non avevano ancor potuto passare quella punta, e approdare trionfante a Cadice.

CAPO XXIX.

Faticosa navigazione. — Saggie parole di un Cacico di Cuba. — Passaggio alle coste meridionali della Giamaica. — Ritorno di Colombo all'Hispaniola.

Il 13 giugno, le navi si rimisero in cammino per ritornare alla Colonia, e per ordine di Colombo volsero le prore a sud-est, colla speranza di trovare un passaggio, pel quale uscire da quei pericolosi labirinti. Fatte poche leghe, giunsero ad una grande isola, circondata da gruppi d'altre isole minori, con montagne coperte di maestose foreste di pini. Sulla carta geografica quella è chiamata l'isola dei *Pini*, queste il *Giardinetto*; Colombo la chiamò *Evangelista*. Quivi approvvigionatosi di acqua e di legna, continuò lungo la costa verso il mezzodì, sperando ritrovare migliore uscita per quella via; avanzandosi per un canale, che pareva netto e meno ingombro, dopo percorsa qualche lega, lo trovò chiuso. Aveva creduto essere un canale o un golfo che s'internasse nella stessa isola a grande profondità. I marinai ne provarono spavento e dolore, perchè vedevansi quasi